

DOPO L'INCHIESTA TELEVISIVA DI «REPORT» SOTTO ACCUSA LE CONVENZIONI TRA ENTI PUBBLICI E ATENEI

«Giro di vite sulle lauree facili»

Il ministero apre un'indagine sui corsi che abbonano esami a chi lavora

Raffaello Masci

ROMA

L'iniziativa si chiama «laureare l'esperienza» e la campagna pubblicitaria attraverso la quale è stata promossa recita così: «Con la riforma universitaria chi lavora può laureare la propria esperienza. Le università possono riconoscere l'esperienza professionale come credito formativo utile per conseguire la laurea. Ragionieri, geometri, bancari, promotori finanziari, dirigenti e professionisti potreste essere molto vicini alla laurea!». Per i molti che non riescono a darsi pace senza il titolo di «dottore» (anche quello regolato dalla legge) l'invito è irresistibile. Peccato che celi un rovescio della medaglia.

Milena Gabanelli, direttrice di «Report» su Raitre, nella puntata di domenica scorsa è andata a scoprire le magagne che si nascondono dietro questa iniziativa. Il senso dell'inchiesta è che le università - in regime di convenzione con molti enti pubblici: ministeri, istituti previdenziali, corpi militari eccetera - prendono per buona l'esperienza professionale nonché la formazione impartita da questi ultimi per i loro dipendenti, accordano «cre-

diti formativi» (cioè abbonano esami agli interessati) e producono lauree la cui corrispondenza ad una effettiva preparazione è tutta da dimostrare.

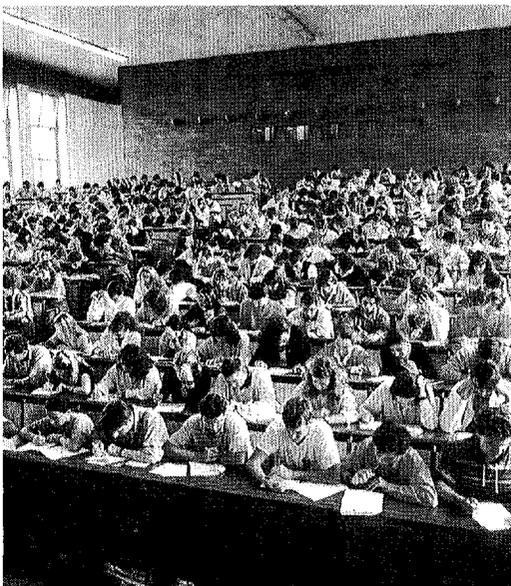
La puntata di Report è stata vista anche dal neoministro dell'Università Fabio Mussi, il quale ha fatto un salto sulla sedia. Ieri era a Bruxelles, ma il suo ufficio stampa ha diffuso una nota tagliente: «Il Ministro dell'Università e della Ricerca valuterà con estrema attenzione la situazione dei percorsi abbreviati per la laurea riservati a dipendenti di vari enti e amministrazioni pubbliche, tra cui alcuni ministeri, in base a convenzioni stipulate tra questi enti e alcune università pubbliche e private».

I fatti parleranno per lui, ovviamente. Quanto al fenomeno è vecchio come il cucco e ora ha semplicemente cambiato faccia. Negli anni Ottanta le pagine dei giornali erano piene della pubbli-

cità di sedicenti università straniere (svizzere e americane per lo più) che promettevano una laurea a chi faceva un lavoro da dottore senza esserlo. Si valutava (si fa per dire) l'esperienza professionale accumulata, si traduceva in esami sostenuti e si dava l'ambito alloro dottorale. Era una palese truffa, ma anche

innocua, in quanto i titoli stranieri in Italia non sono validi se non riconosciuti di volta in volta, e quindi quella laurea serviva solo per scrivere «dott.» davanti al proprio nome sul biglietto da visita.

Poi venne il decreto 509 del '99, più compiutamente recepito nella legge 448 del 2001 (riforma Zecchino-Berlinguer). L'idea era e resta potenzialmente giusta: la formazione personale non è più solo quella scolastico-accademica, ma avviene secondo percorsi personali (esperienze, corsi, master, eccetera) che, se rigorosamente certificati, possono essere tradotti in crediti formativi da spendersi in un normale corso di laurea. Una serie di convenzioni sono state attivate tra singole università ed enti pubblici: ministeri, polizia, guardia di Finanza, Inps, ordini professionali (tra cui quello dei giornalisti). Gli enti «certificano» la formazione data sotto forma di corsi, aggiornamenti e simili, e le università traducono tutto in esami sostenuti. Alla fine si è dottori. «Report» ha documentato che questa formazione non sempre viene impartita, quasi mai è adeguata e comunque mai viene valutata dalle università. Il titolo di dottore così ottenuto è tuttavia legale. Il ministro Mussi indagherà.



Studenti in un'aula universitaria per il percorso tradizionale di studi

